

Abituati a dividersi in destra e sinistra i francesi sembrano intenzionati a ridisegnare la geografia politica dell'intero paese. Il ruolo di Le Pen e degli ecologisti

Quasi la metà degli elettori sono ancora intenzionati a disertare il voto di domenica. Le preoccupazioni dei socialisti ma per Mitterrand: «Sono solo regionali...»

Al vertice di Istanbul scelta la via del dialogo con Roma

## Gli ortodossi «Nessun divorzio con il Papa»

Si chiude stamane con un messaggio al mondo il primo vertice delle Chiese ortodosse, svoltosi a Istanbul. Sembrava dovesse sancire la rottura con il Vaticano, invece i primate ortodossi hanno deciso di scegliere la via del dialogo per risolvere la questione degli uniati che li oppone alla Chiesa di Roma. I summit si ripeteranno per «dare un cuore e una voce» agli ortodossi.

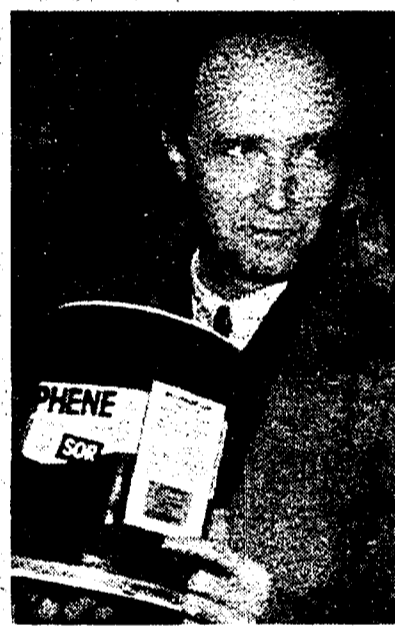
# Ultimi giorni per la Francia bipolare

Ancora una settimana per convincere a recarsi alle urne quella metà di francesi che domenica prossima vorrebbe invece andare a spasso. L'astensionismo favorirebbe soltanto Jean Marie Le Pen, l'unico a fare il pieno dei suoi elettori. La tendenza che emerge dai sondaggi disegna il tramonto della Francia bipolare, nettamente divisa tra destra e sinistra. Gli ecologisti saranno in posizione di arbitro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ma sarà proprio un terremoto il voto regionale di domenica prossima in Francia? Dipenderà dalle lenti con le quali si leggeranno i risultati. Se saranno quelle da presbite, con le quali ci si china sulle pagine di un libro, non cambierà gran cosa. Le regioni governate dalla sinistra sono soltanto due: il Limousin e il Nord-Pas-de-Calais. In ambedue i sondaggi dicono che il Ps è in grado di mantenere le posizioni. Ce n'è addirittura una terza, l'Alta Normandia, che i socialisti potrebbero conquistare se gli ecologisti dessero loro una mano, e se la destra tenesse lede all'impegno di non stringere accordi con il Fronte nazionale. Ma se le lenti saranno quelle da miope, con le quali si scruta il paesaggio in prospettiva, la lettura dei risultati darà esiti ben diversi. I socialisti avranno perso almeno un terzo dei loro consensi. Jean Marie Le Pen avrà allungato le mani in Provenza, nella regione parigina e in altri punti caldi. Il voto politico del paese non corrisponderà alla sua geografia parlamentare, non essendovi rappresentati né i verdi né il Fronte nazionale, che sommati l'uno all'altro costituiscono ormai quasi un terzo dell'elettorato attivo. È prevedibile che Laurent Fabius, segretario del Ps, leggerà i risultati con le lenti da presbite, e tutti gli altri con quelle da miope. Non per caso, infatti, Fabius rifiuta fin d'ora di dare alla sua campagna vigore e portata nazionali. Mitterrand, da parte sua, ha già messo in chiaro che né lui né il Parlamento traggono legittimità da elezioni regionali, e che non si sente quindi vincolato in nessun modo dal voto del 22 marzo. Il presidente non fiata, non esterna se non su Maastricht e

altri lontani orizzonti. A dire il vero c'è stata un'eccezione alla regola. Mitterrand ha «stemato», con diabolica abilità, all'ultimo consiglio dei ministri. In quella sede ha cantato le lodi del suo ministro per l'Ambiente, Brice Lalonde. Straordinario ministro, ha detto il presidente: si è occupato con successo di inquinamento, foreste, effetto serra, marmite catalitiche e quant'altro. Lodi doverosamente riferite ai giornalisti da Jack Lang, portavoce del governo. Dio, quant'è bravo Lalonde. Tanto bravo che il presidente in persona ha sentito il dovere di elogiarlo, rompendo il suo abituale riserbo. Ma Lalonde non ha apprezzato il cioccolatino al ciunuro, irritato come un gatto al quale abbiano pestato la coda è apparso in tv dicendo peste e corna dei colleghi di governo, «malgrado i quali e non grazie ai quali» si è fatto qualcosa di buono per l'ambiente. Il fatto è che Lalonde capeggia «Generation ecologie», formazione che raccoglierà almeno due terzi dei voti socialisti in fuga. Ed è ovvio che non gli va, a una settimana dal voto, di essere recuperato nel gregge governativo. Jack Lang, con grandissima faccia di bronzo, si è detto «sorpreso» dalla reazione di Lalonde e gli ha ricordato i doveri di solidarietà tra chi fa parte dello stesso esecutivo. Lalonde, sempre più a disagio, ha disperatamente cercato di spiegare che stare in un governo socialista non vuol dire sposare i socialisti. Ma la vecchia, furbissima volpe dell'Eliseo l'aveva ormai tra i denti come una gallina, e assaporava la tenera e giovane carne di quel sette-otto per cento attribuito a «Generation ecologie», a parimento con i verdi tradizionali di Antoine Waechter.



Il ministro dell'Ambiente Brice Lalonde, in alto cartelloni pubblicitari per la campagna elettorale in Francia

Il Ps dà per scontato un voto disastroso, anche se in questi ultimi giorni confida in un sussulto anti-astensionista. In fondo, si dice non a torto in rue Solferino, la Francia sta meglio di dieci anni fa. Il franco è forte e l'inflazione ai minimi storici. Perché punire così duramente gli artefici della solidarietà nazionale? Si spera dunque di oltrepassare la soglia del 20 per cento, anche se gli ultimi sondaggi promettono un magro 17-18. Si confida in quel 40 per cento di aventi diritto al voto che non sanno ancora se andranno alle urne o a pesca. Ma in sostanza ci si copre la testa con le mani e si aspetta che passi la burrasca. E nell'attesa si pensa al dopo. Mercoledì scorso, finito il consiglio dei ministri, i pezzi grossi del Ps hanno pranzato insieme. All'ordine del giorno lo spinoso tema della proporzionale, da introdurre eventualmente alle legislative del prossimo anno. Sembra prevalere l'idea di una «iniezione di proporzionale» che non tocchi più di un terzo

del futuro parlamento. Si potrebbe introdurla, per esempio, solo nei dipartimenti il cui numero di abitanti oltrepassi il milione. In ogni caso il Fronte nazionale farebbe il suo ingresso in parlamento con almeno trenta deputati. Ma, come dice Pierre Bergé (presidente dell'Opéra Bastille e intimo dell'Eliseo), «meglio avere un Fronte nazionale all'Assemblea che nei strade». E poi si renderebbe giustizia agli ecologisti e si farebbero contenti i comunisti. Già, i comunisti. C'è un uomo che nel sud-est vuol tener testa al trio Le Pen-Gaudin-Tapie. Il primo è accreditato del 25 per cento dei voti, il secondo (destra classica) del 26, segue il presidente dell'OM Marsaille con il 21 per cento. Guy Hermier, testa di lista del Pcf, naviga tra l'8 (che è la media nazionale) e il 12 per cento. Nel dipartimento di Marsiglia potrebbe arrivare al 14 per cento, percentuale più che onorevole per un partito dato per morto e sepolto. Hermier de-

nuncia una regione fatta di turismo d'alto bordo e saccheggi edilizi, di squilibri sociali e clientelismo politico. È un tipo diverso dal classico dirigente del Pcf: è colto, elegante, misurato. Ha avuto noie serie in passato con Georges Marchais e la direzione del partito. Da un giorno all'altro, tre anni fa, si ritrovò privato della responsabilità della «cultura», a causa delle sue posizioni troppo «italiane». Nel sud-est potrebbe approfittare della polverizzazione socialista, divisa tra le liste di Tapie («Energie Sud», una sorta di maggioranza presidenziale) e le liste ortodosse del Ps. Perché diavolo, dice Hermier, la sinistra del Midi dovrebbe votare lo stilista Daniel Hechter o il cantante Enrico Macias, che tirano la volata per Tapie nei diversi dipartimenti? In effetti la compagine di patròn Tapie assomiglia un po' al circo Barnum. Per questo i socialisti locali hanno deciso di presentare proprie liste, in un sussulto (tardivo) di orgoglio e dignità. Michel Pezet, capo storico del Ps marsigliese, deputato ed ex presidente della Regione, racconta di aver rifiutato di appoggiare Tapie perché non ha uno straccio di programma, a parte la lotta contro Le Pen. Ecco che Guy Hermier, il comunista, sembra quasi un vecchio porto sicuro in un mare in tempesta. Non altrettanto si può dire per il suo partito in campo nazionale. I sondaggi gli danno un 8-10 per cento, ciò che basta per non morir ma non abbastanza per uscire dalle sabbie mobili. A una settimana dal voto si può dire che la Francia bipolare vive i suoi ultimi giorni. C'erano stati De Gaulle e i comunisti («chi c'è, oltre a noi?», si chiedeva il generale). Poi i socialisti e i conservatori. Domenica prossima potrebbe nascere una situazione nuova: Ps e Pcf impossibilitati a formare maggioranze di governo, la destra bloccata dal suo proclama rifiuto di ricorrere a Le Pen, gli ecologisti in posizione di arbitro. È un vuoto al centro, in un paese abituato a dividersi tra destra e sinistra. Chi lo riempirà, di qui alle legislative, avrà molto da dire nei prossimi anni.

ISTANBUL. Dare una solidarietà operante a tutta l'ortodossia ma non rompere alcun rapporto col Vaticano, anzi riattivare il dialogo. È l'orientamento che prevale a poche ore dalla conclusione del primo ed eccezionale vertice dei capi di tutte le 14 chiese ortodosse, che sarà solennizzato oggi con un «messaggio al mondo» proclamato nella basilica antica del patriarcato di Costantinopoli. Altra notizia è che simili incontri di vertice continueranno, per dare «una bocca e un cuore» agli ortodossi. Dopo tre lunghe riunioni a porte chiuse, venerdì e ieri, nella sede ecumenica del Fanar, i primate delle diverse chiese dell'ortodossia, dalla Russia alla Serbia, dalla Romania alla Grecia e al Medio Oriente, hanno scelto la via del negoziato col Papa, pur rafforzando gli intenti di unità tra loro. Non ritranno le accuse alla Chiesa cattolica di invadenza nei loro territori, ma aspettano da Roma un gesto di amicizia come «chiesa sorella»: un gesto di autorità sugli uniati, ossia sui cattolici di rito orientale presenti in Ucraina e Romania affinché recedano dalla pretesa di rioccupare tutte le chiese che avevano nel 1946, quando i regimi stalinisti li misero fuori legge, accettando invece i criteri già fissati a Mosca nel 1990 da una commissione mista cattolico-ortodossa. «Il Vaticano deve rispettare gli impegni», dice riassumendo gran parte del dibattito il giovane metropolita degli ortodossi d'Italia, Spiridion. Fu lui a destare sensazione, parlando al sinodo in Vaticano nello scorso dicembre a nome di tutte le chiese ortodosse, quando annunciò la minaccia di rottura del dialogo da parte dell'ortodossia sulla questione degli uniati. Aggiunge: «Finora nessuno dei capi ortodossi si è

pronunciato per l'interruzione del dialogo con Roma». Neppure, aggiunge, il metropolita di Atene, Seraphim, che un mese fa attaccò duramente il Vaticano e chiese al governo greco, senza esito, di rompere i rapporti diplomatici con la Santa Sede. Tuttavia, sul seguito del negoziato Spiridion appare dubbioso. «Qui non si è ancora stabilito - osserva - come si affronterà la questione uniata: certo non possiamo tornare al passato con violenze e occupazioni di chiese, e neppure a scomuniche reciproche. Con Roma siamo chiese sorelle: gli amici tra loro si parlano e trovano soluzioni». Spiridion afferma che il summit si chiuderà in chiave di dialogo. «Questo vertice esprime anzitutto unità tra le chiese ortodosse - afferma Spiridion - e quindi dialogo anche con la chiesa romana». Spiridion ha infine scocciato due frecciate alla diplomazia papale e alle tendenze accentratrici attribuite al Vaticano. Ha detto che il presente vertice vuol essere prova di una recuperata «piena libertà» dell'ortodossia e che le chiese non accettano sottomissioni a nessun potere, né statale né ecclesiastico. «Non abbiamo problemi al nostro interno, ma gran parte delle chiese escono dal comunismo e per la prima volta possono qui dire una libera opinione. Ma non solo le ortodosse, pure le chiese cattoliche collaborano con i comunisti. Però, finora - aggiunge - solo una avva il megafono dell'opinione pubblica. Il vescovo cattolico di Bucarest, Robu, fino alla caduta di Ceausescu parlò in favore del regime». Il documento finale parlerà di ecologia, pace e giustizia ma non vorrà enunciare una dottrina sociale - detto Spiridion - come fa la chiesa romana.

**SABATO E DOMENICA VIENI A VEDERE E PROVARE LA GAMMA SEAT ANCHE CATALIZZATA.**

I CONCESSIONARI SEAT

**TOLEDO**

**MARBELLA**

2 versioni, 900 cm<sup>3</sup> a benzina anche catalizzata. Una gamma a partire da L. 7.845.000\*

**IBIZA**

20 versioni, da 900 a 1.700 cm<sup>3</sup> a benzina, anche catalizzate e diesel 1.700 cm<sup>3</sup>. Una gamma a partire da L. 9.575.000\*

**TOLEDO**

21 versioni, da 1.600 a 2000 cm<sup>3</sup> a benzina, anche catalizzate e turbodiesel 1.900 cm<sup>3</sup> catalizzato con esenzione dal superbollo per 3 anni. Una gamma a partire da L. 15.910.000\*

**SEAT**  
Gruppo Volkswagen

14-15 MARZO · WEEK · END IN SEAT